

Crisi ecologica e movimento ambientalista. Una feconda lezione dalla Laudato si'

Marino Ruzzenenti

C'era bisogno di un'enciclica sull'ambiente? Per rispondere a questo interrogativo e per comprendere appieno la portata di questa sorprendente iniziativa di Papa Francesco, è forse utile compiere un passo indietro e ripercorrere l'evolversi di quella che potremmo denominare crisi ecologica.

La crisi ecologica si è manifestata in maniera dirompente a partire dalla seconda metà del secolo scorso e fu l'effetto indesiderato della straordinaria scoperta, databile un paio di secoli fa, dei combustibili fossili. Da lì ha avuto origine l'attuale civiltà termoidustriale, ovvero quella civiltà (e quell'economia, quell'antropologia, quell'ordine sociale) basata su un'industria che si sviluppa a livelli e con trend esponenziali, grazie al fatto che può disporre di risorse energetiche concentrate nei luoghi dove queste servono, ovvero i combustibili fossili, dal carbone a tutti gli altri idrocarburi.

Ciò ha avuto per noi umani effetti indubbiamente positivi. Ha prodotto quello che tutti abbiamo sotto gli occhi: la creazione di una tecnosfera artificiale, sovrapposta alla biosfera, che ha permesso di vivere in condizioni molto più agevoli a un gran numero di persone. Questa civiltà appare però sempre più appoggiata su piedi di argilla, priva di un futuro durevole, in ragione del fatto che il sistema su cui si fonda ha spezzato i cicli chiusi della biosfera.

L'umanità si è così separata dal virtuoso funzionamento dei cicli biologici: da un lato questi non producono rifiuti e dall'altro utilizzano energia che si rinnova continuamente, in un certo senso "eterna", almeno in relazione ai tempi biologici della specie umana. Questo ciclo virtuoso nel sistema termoidustriale si è rotto, sia a monte, perché è basato su combustibili fossili non rinnovabili, destinati a esaurirsi nell'arco di pochi lustri, sia a valle, perché produce e disperde una gran quantità di scarti, rifiuti, scorie, emissioni, che la biosfera non riesce più a "digerire" e si accumulano nell'ambiente rendendolo sempre più inospitale per la specie umana.

Dunque l'attuale sistema è insostenibile, non ha futuro: è quindi urgente fuoriuscire dalla trappola della civiltà termoidustriale per approdare alla civiltà solare, riconciliata con i cicli virtuosi della biosfera.

L'urgenza è dettata dal fatto che gli sconvolgimenti indotti dalla tecnosfera antropica sulla biosfera, in parte, potrebbero essere già irreversibili, come nel caso del cambiamento climatico. Inoltre, da almeno mezzo secolo, alcune menti pensose e illuminate vanno lanciando allarmi, troppo a lungo inascoltati.

Risale al 1962, con la pubblicazione negli Stati Uniti di *Primavera silenziosa*, di Rachel Carson, il primo accorato allarme degli effetti tossici sul vivente, e quindi anche sull'uomo, degli insetticidi sintetici, in particolare del DDT, che avevano eliminato non solo gli insetti "dannosi", ma anche il canto degli uccelli a loro volta intossicati dal cibo avvelenato.

Il decennio successivo segna ufficialmente il manifestarsi del pensiero ecologico, di settori della popolazione che percepiscono come un problema il degrado della natura e di movimenti che si prendono cura della tutela ambientale. Le tappe di questo processo sono segnate da alcuni eventi che nell'insieme determinarono una svolta periodizzante della crisi ecologica. Nel 1971 il biologo americano Barry Commoner, nel suo *Il Cerchio da chiudere*, metteva in rilievo come le scelte produttive e di consumo della minoranza che abitava i paesi industrializzati spezzassero i cicli chiusi in equilibrio della natura: sia sottraendo quantità eccessive di risorse che la natura non era in grado di ricostituire, sia turbando quegli equilibri immettendo in ambiente inquinanti che la natura stessa non riusciva a degradare. L'anno dopo il Club di Roma, animato da Aurelio Peccei, pubblicava *I limiti dello sviluppo*, un rapporto dei ricercatori del Massachusetts Institute of Technology, che per la prima volta, in maniera chiara e documentata, poneva il problema dei limiti della crescita esponenziale dell'economia mondiale, sia sul versante del consumo delle risorse naturali non rinnovabili, sia dell'inquinamento indotto nell'ambiente. L'umanità veniva richiamata con forza alla realtà di un "mondo finito" con cui doveva prima o poi fare i conti, cercando di ricostruire uno "stato di equilibrio globale" con il pianeta che l'ospitava.

In quello stesso anno, 1972, si realizzava il 6 giugno a Stoccolma la 1a Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente, in cui i governi di tutti i paesi furono invitati a cercare una nuova politica capace di soddisfare i bisogni umani nel rispetto delle leggi della natura. A clamorosa conferma di questi allarmi profetici, nel 1973 arrivò puntuale l'oil shock della prima grande crisi energetica che rendeva evidente la precarietà di un sistema basato su risorse limitate e non rinnovabili. E poco dopo, il 10 luglio 1976, il gravissimo incidente dell'Icmesa di Seveso, con l'uscita di alcuni chilogrammi di diossina da un reattore in avaria, segnò una svolta nella percezione della chimica da parte dell'opinione pubblica: si comprese con drammatica evidenza l'altra criticità del sistema termoidustriale, ovvero la dispersione in ambiente di sostanze altamente tossiche per la biosfera e per la salute umana.

In quegli anni nasce in Italia e nell'Occidente sviluppato il movimento ambientalista, con l'ambizione di diventare un nuovo soggetto sociale e politico, protagonista di primo piano, nell'ultimo quarto del Novecento e ancor più nel terzo millennio.

Tuttavia, senza sottovalutare l'importanza di alcune battaglie, come quella contro il nucleare, l'ambientalismo non riuscì mai ad affermarsi come un movimento di massa, con un radicamento popolare diffuso. E' rimasto in gran parte all'interno di una cerchia elitaria che si connota prevalentemente come urbana, borghese, colta. Per tante ragioni che qui non possiamo approfondire, di fatto non si realizzò l'incontro con il grande soggetto sociale del Novecento, il movimento operaio, né con le sue articolazioni sindacali né con le sue espressioni politiche. Questione sociale e questione ambientale camminarono rigorosamente separate, con un danno reciproco: il movimento operaio si sarebbe trovato impreparato di fronte al venir meno delle condizioni di sviluppo e di crescita del vecchio sistema termointerindustriale, scivolando verso un declino da cui stenta ancor oggi a tirarsi fuori; il movimento ambientalista avrebbe sofferto nella realizzazione dei propri obiettivi per la mancanza di quell'indispensabile forza d'urto rappresentata da un vasto consenso popolare.

In verità, in Italia, spesso non capito neppure dal suo popolo, il leader comunista Enrico Berlinguer aveva tentato di conciliare le ragioni dei limiti naturali dello sviluppo con la giustizia, avanzando la proposta dell'austerità "giusta", aggiungerei oggi, per distinguerla da quelle "iniqua" che viene imposta attualmente ai popoli per favorire il libero mercato e la grande finanza. Concludendo il convegno degli intellettuali all'Eliseo a Roma, il 15 gennaio 1977, Berlinguer proponeva una politica che per la prima volta cercava di farsi carico esplicitamente dei limiti dello sviluppo: "Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato". E offriva anche una lezione di lungimiranza laddove fondava sulla necessità di superare l'iniquo rapporto Nord-Sud la portata di lungo periodo di questa strategia. Un discorso, allora, del tutto inascoltato, in certi casi deriso. Purtroppo.

Ebbene, in questo contesto va collocata la lezione della Laudato si' di Papa Francesco e uno dei suoi messaggi più innovativi, rispetto alla storia della crisi ecologica e del movimento ambientalista che abbiamo succintamente ricostruito. Il filo conduttore ricorrente e insistente è proprio questo: "oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri".

Un messaggio fecondo per una possibile ripresa di quel che resta del movimento operaio novecentesco e per un'auspicabile crescita del movimento ambientalista: la loro maturità di fronte alle grandi sfide dell'attuale crisi richiede una reciproca disponibilità al confronto e la costruzione, finalmente, di una virtuosa alleanza. Una maturità che, in dimensione planetaria, deve farsi carico anche delle domande di giustizia ambientale e sociale espresse dai popoli ancora condannati alla fame e privati dei diritti fondamentali.